

Tra gli artisti del nostro tempo che hanno ricercato e ricercano un'unione tra arte e musica, materia e suono, Amalia del Ponte si distingue per determinazione e grazia ed eleganza. Si può avere il piacere di incontrarla, tra le strade più antiche e silenziose di Milano. Si può tentare, con la sua persona fisica, un dialogo, un incontro, una testimonianza. Ma, come le sue sonore sculture di pietra, sembra appartenere a un altro mondo: è qui tra noi, appare con la sua compassata presenza, è fatta come noi di carne, sogni e speranza, tuttavia la sua riservatezza, la sua calma figura grigio e argento, i suoi silenzi, rimandano ininterrottamente a una dimensione ulteriore, a uno spazio rarefatto e appena percepibile. Come tutte le persone ricolme di ideali e di utopie, come tutte le menti tese a una visione "impossibile", la Del Ponte vive in una sua particolare dimensione, allude a un luogo riccamente spirituale e metafisico. Può la parola, il limite di un suono che rimanda a qualcosa di circoscritto, descrivere il magnifico sogno dell'invisibile che si fa visibile, del materiale che diviene immateriale? Può il concetto, il logos, il discorso, enunciare i misteri di una presenza che si fa spirito e di uno spirito che si tramuta in sostanza?

Da sempre affascinata dalle arcaiche liturgie orientali, Amalia del Ponte nella sua esperienza di scultrice ha ricercato l'intima unione degli opposti: la *coincidentia oppositorum* dei mistici e degli antichi saggi: «In questi anni sto scolpendo un "insieme" di strumenti di pietra. La forma (luce) e il timbro (qualità) saranno le due componenti inscindibili, poiché il suono lo cerco scolpendo e modificando ciascuna pietra dell'insieme. Battendo su queste pietre si rivela la loro sostanza sonora e il ritmo profondo di chi usa. Vorrei ottenere quella fusione di udito e vista che gli antichi cinesi definivano "luce degli orecchi"».

E ancora: «Alla relazione di vista e udito si possono ricordare i non pochi esempi delle due parole che in diverse lingue mantengono la stessa radice verbale, quella egizia "mui" significa ruggente e splendente, nella mitologia tedesca "svegal" zuffolo e luce, il sanscrito "svar" suono e luce, nello spagnolo "dispanar una saeta" è come dire cantare una saetta. Ora, l'oggetto che simboleggia il fulmine è un'arma folgorante", uno strumento a forma di percussore; gli archeologi hanno portato alla luce numerosi di questi oggetti, che hanno chiamato "asce votive", ritenendo che non avessero alcun uso pratico. Vorrei ipotizzare che potrebbe trattarsi di una memoria-testimonianza di strumenti usati per colpire e battere, per riprodurre quei suoni folgoranti così come quelle forze che generano condensazione e dissipazione».

Se il mondo è un immenso tempio - spesso profanato - Amalia Del Ponte vorrebbe celebrarlo ogni giorno attraverso la meditazione sonora delle sue lastre di pietra. Come un inedito liutaio, la sua mente progetta curiosi strumenti: lastre tamburi, gong, incudini, che rievocano il fascino di antichissimi templi. Ma al di là di tradizionali sculture, le sue forme richiedono la nostra attiva partecipazione: non solo l'attenzione della mente, non soltanto la curiosità dello sguardo, ma, soprattutto, la forza del nostro braccio capace, attraverso i più disparati strumenti percussivi di produrre l'emissione del suono. Il fascino della roccia scolpita; la magia di una presenza insieme poderosa e sottile, greve e leggera. La pietra come prima materializzazione del suono della creazione; i litofoni: gli arcaici tamburi di pietra. C'è il suono del metallo; c'è il suono squillante del legno, ma le invisibili vibrazioni

della terra marmorizzata, gli astratti echi di una lastra di roccia possono avere una dolcezza ancora superiore. La materia come parte mortale, la melodia come presenza immortale.

Come una fedele allieva di Pitagora, la Del Ponte ricerca le invisibili corrispondenze tra l'organico e l'astratto, l'ombra e la luce, la polvere e le stelle. Ogni presenza, ogni corpo ha un proprio suono. Ciò che appare come materia inanimata, in realtà, nasconde nel proprio seme un germe di vita, un gemito, un timbro. Ciò che si rivela come inestricabile caos, a ben vedere, occulta tra i propri gangli le simmetrie della geometria, le corrispondenze della matematica, le gerarchie di una scala. «In Occidente, i pitagorici determinarono con precisione la natura acustica della realtà, stabilendo un rapporto esatto tra suono qualitativo (nota della scala) e sua determinazione quantitativa (ampiezza delle vibrazioni): i rapporti tra le note erano numericamente definibili e nel contempo udibili». «Il linguaggio dei numeri esprime rapporti e proporzioni, associazioni e limiti, fenomeni di periodicità, gerarchie di forme ritmiche. In Grecia, il termine ritmo (arsis-thésis, diastole e sistole) deriva dai motivi cardiaci. Ciascuno di noi ha la propria frequenza di risonanza; ogni esperienza di ritmo si fonda sulla relazione tra polso e respiro. Il tempo determinato dal ritmo della ripetizione lo troviamo in mineralogia, in botanica, in chimica e nel corteo astrale del cielo».

Prima della parola, prima del concetto, il suono fonda l'essere, la musica genera l'universo. Prima di qualsiasi racconto - come ci narrano tutte le cosmogonie antiche - un grido, un gemito, un tuono è all'inizio di ciò che è. Ritornando alle origini delle origini, ripercorrendo gli inganni di tutta la storia e spingendosi a ritroso all'estremo inizio del tempo, rinunciando agli sterili cerebralismi di infinite speculazioni, la scultrice milanese vuole riportarci all'essenza delle cose, all'assoluta semplificazione delle forme, là dove la luce è suono e il suono luce, là dove la materia è vibrazione e la vibrazione vita. In questa prospettiva è naturale che le forme da lei concepite si distinguano per un'estrema semplificazione: rinunciando alla storia, scavalcando gli inganni dell'intelligenza, evitando i paradossi del ragionamento, le sue lastre sonore sono tra le presenze più elementari e arcaiche che si possano concepire: come grandi tasti dell'immenso strumento dell'aria, sono figure sospese nello spazio, secondo un ordine di scale più o meno tradizionali: sono le porte visibili (la materia) attraverso le quali possiamo scorgere l'invisibile (le vibrazioni sonore).